

Ritrovata vicino all'ospedale Bambin Gesù l'Alfa Sud con cui è stato rapito Palombini

Sangue sull'auto usata per il sequestro

Secondo gli investigatori uno dei banditi è stato ferito dallo stesso industriale - Trovati anche un passamontagna e il bossolo di una pistola calibro 6,35 - Per ora nessuna telefonata ai familiari - Un funzionario della «mobile»: dietro ogni rapimento c'è la mafia calabrese, anche questo in qualche modo è opera sua - Meglio tenere un uomo in ostaggio che assaltare una banca, si corrono sicuramente meno pericoli

È stata ritrovata ieri mattina in via Urbana, a poche decine di metri dall'ospedale Bambin Gesù, una delle auto usate per rapire l'industriale del caffè Giovanni Palombini. L'Alfa Romeo rubata quindici giorni fa nello stesso quartiere dove è avvenuto il rapimento. Prati. A bordo gli agenti hanno trovato un passamontagna e un bossolo di pistola calibro 6,35, dello stesso calibro cioè della rivoltella che Palombini era solito portare con sé. La stoffa del sedile posteriore della macchina è lacerata e macchiata di sangue. Gli investigatori fanno l'ipotesi che mentre venivano in qualche modo stretti tra due banditi, Palombini sia riuscito a tirare fuori la sua rivoltella e a far fuoco ferendo uno di loro. Si tratta solo di una delle tante ipotesi che si possono fare, è evidente.



«La presenza della mafia calabrese dietro i sequestri di persona a Roma è una costante da almeno dieci anni. Sono convinto che anche il sequestro di Palombini sia stato fatto in questo modo». L'affermazione è di uno dei funzionari della «mobile» che stanno indagando sull'ultimo sequestro compiuto nella capitale. Parla con convinzione, senza incertezze, ma chiede che il suo nome sul giornale non venga fatto.

«Non ho detto questo, ho detto che c'è una certa stoffa. Noi stiamo conducendo delle indagini nel giro di pochi mesi dovremmo portare i risultati clamorosi. Non posso dire nulla, ma le assicuro che in tutti gli ultimi sequestri gli uomini della «ndrangheta» ci sono sempre stati. Non come manovali, come esecutori (a questo pensano i romani, in genere ex

rapinatori), ma come organizzatori. Benzaltro sono loro che alla fine prendono in consegna il riscatto e poi lo riciclano. Questo perché loro hanno le mani in pasta anche nel traffico della droga. Lo sa lei che un miliardo investito in una partita di cricca può fruttare fino a dieci miliardi?».

Il boom dei sequestri c'è stato intorno alla metà degli anni settanta, con la banda di Bergamelli e Berenquer, ma anche con bande minori, mille altri sistemi di sicurezza, è diventato molto pericoloso. Non vale nemmeno la pena tentare. E invece con il sequestro di persona non si corre quasi alcun rischio. Si detiene l'ostaggio e si aspetta che arrivi il riscatto. Riscatto che naturalmente deve essere di almeno sette-ottocento milioni, perché se no ad ogni componente della banda non vanno nemmeno 100 milioni. Poco quindi che, una volta finiti in galera i vecchi manovali, ne sono arrivati al-



tri, probabilmente meno esperti dei precedenti (pensi ai tentati sequestri di Anzalone e Corsetti), incoraggiati dal facile guadagno. Naturalmente, questo discorso vale se si tiene conto che c'è qualcuno che poi ricicla i riscatti. E questo qualcuno sono appunto le cosche mafiose, quasi sempre. Non ci dimentichiamo — aggiunge il funzionario che l'industria Ercelle Bianchi (e ci sono le prove) è tuttora nelle mani della «ndrangheta». Fu rapito nel dicembre del 1979. Poi, nel giro di poco tempo, cretissimo tutta la banda, ma ci ritrovammo con un pugno di mosche perché intanto l'ostaggio, come era nei vecchi accordi, era stato già consegnato. E invece, se non tenessero nascosto. Un'indagine perfetta, ma poi...».

Ma se le cose stanno così, se a gestire tutto è un'organizzazione come la mafia calabrese, così ramificata, i sequestri continueranno ad esserci per un pezzo.

«Beh, questa non è certo una battaglia che si risolve in pochi mesi. Noi investigatori possiamo anche assistere colpi molto duri (e lo faremo, glielo assicuro), ma poi ci vuole ben altro per colpire il male alla radice. Probabilmente i sequestri finiranno quando la mafia scoprirà altre attività con le quali finanziare il traffico della droga, oppure quando i rapimenti stessi diventeranno meno remunerativi. Ma perché questo avvenga bisogna a volte prendere decisioni drastiche, sulle quali spesso i parenti degli ostaggi non sono affatto d'accordo. Parlo di quella che voi giornalisti chiamate la "linea dura".

Ci sono analogie tra il rapimento di Palombini e quello mancato di Anzalone e Corsetti?

«Sì, ci sono: la tecnica, il numero delle persone usate sono gli stessi. Ma non è questo motivo soltanto che ci spinge a pensare che si tratti della stessa banda. Era inevitabile che, dopo aver mancato due obiettivi consecutivi, l'anonima ritenesse ancora...».

g. pa.

NELLE FOTO: il via-vai sotto casa Palombini e, accanto, l'industriale rapito

Nella caserma di via Guido Reni

Cade la pistola e parte un colpo: muore un giovane agente di PS

Il revolver è caduto dal letto di un'altra guardia Giuliano Lombardi, 21 anni, è morto sul colpo

La pistola è caduta dal letto, ha battuto a terra, ed è partito un colpo. Il proiettile ha colpito Giuliano Lombardi, 21 anni, agente di Ps, alla testa. Un colpo mortale. A mezzogiorno sono valsi i tentativi di salvataggio. È morto sul colpo. Il revolver è di un suo collega Giovanni Corso, 21 anni, che fa servizio sui giardini davanti alle ambasciate.

L'incidente, drammatico, è avvenuto dentro la caserma di Ps di via Guido Reni, al Flaminio. È stato un incidente, un banale incidente. Certo, forse quella pistola avrebbe dovuto avere la sicura inserita, forse non doveva stare sul letto. Un po' di disattenzione, che però quando si maneggiano le armi può costare, come in questo caso, molto cara.

Il fatto è successo ieri mattina, verso le sette. Giovanni Corso è appena rientrato dal suo servizio. Scende dal camioncino e si dirige verso la sua camerata per andare a dormire. Nella stanza in quel momento c'era solo Giuliano Lombardi. Stava studiando per gli esami di maturità. Voleva prendere il diploma da geometra, una occasione in più per trovare un lavoro, o magari per fare carriera dentro la polizia.

Giovanni Corso si spoglia, posa la pistola, toglie dalla fondina, sul letto, poi stanco come si mette sotto le coperte e solo allora si accorge che aveva lasciato l'arma lì sopra. È in questo momento che avviene la tragedia. Giovanni

Corso cerca di prendere il revolver per poggiarlo sul comodino, ma l'arma cade a terra, batte dalla parte del calcio contro il pavimento e parte un colpo.

Giuliano Lombardi cade sul letto, in una pozza di sangue. Il proiettile lo ha colpito alla testa, è entrato dall'orecchio destro. Giovanni Corso tenta di soccorrerlo. Ma non c'è niente da fare. Inutile l'arrivo del medico. Giuliano Lombardi è morto sul colpo.

Una lavastoviglie scoppia al bar «Biancaneve»: due feriti

Due feriti e molto allarme per lo scoppio di una lavastoviglie al bar «Biancaneve» a piazza Paoli. La macchina è entrata in corto circuito ed è esplosa ferendo non gravemente un turista. In pochi minuti lo scoppio è avvenuto alle 18,40 la zona è stata raggiunta da mezzi e uomini dei carabinieri. Il sospetto che si potesse trattare di un attentato è stato fugato per il primo sopralluogo.

Oltre al boato che ha accompagnato l'esplosione e che poteva far pensare ad un attentato, l'allarme è scattato perché il bar «Biancaneve» si trova a pochi passi dall'abitazione romana di Giulio Andreotti.

Importanti sviluppi dell'indagine sulla base strategica dei fascisti al Prenestino

Viene dal Libano il bazooka del covo nero

Proviene probabilmente da uno stock «importato» dai campi della falange - Altre armi sottratte all'esercito italiano - Le conclusioni dell'inchiesta condotta da magistrati e Digos - Quali erano e come operavano i vari gruppi eversivi

L'ultimo colpo è stato davvero duro. I fascisti avevano impiegato quasi tre anni a mettere in piedi l'attrezzatura «antibambini» scoperta dalla Digos al Prenestino, con gli ordigni e piani per attentati criminali. Non era tanto il frutto di rapine nelle armerie, stavolta. Si parla soprattutto di contatti con alcuni fascisti dentro le Forze armate, e perfino con eserciti stranieri. Il famoso bazooka anticarro della NATO, tanto per fare un esempio, era in dotazione all'esercito libanese. E questo è un particolare significativo, ora che i giudici hanno stabilito un filo diretto tra falange cristiano maronita e killer neri. La maggior parte dei super-attentati coinvolti nei più efferati delitti efferati di questi anni si trovano infatti nei campi del Medio Oriente ad addestrarsi. Così pure, da quelle vere e proprie palestre per eversivi vengono in Italia personaggi come il francese Pimbert, arrestato a gennaio mentre stava insegnando ai giovani camerati italiani come si prepara una bomba a tempo. Sarebbe do-

vuia servire a far saltare in aria una caserma di polizia, o qualcosa del genere. Pimbert, pronto a vendersi al miglior offerente, sarebbe ritornato, al termine del «contratto», la somma di sei milioni al mese.

Ci sono poi i contatti con alcuni grossi «boss» della malavita del calibro di Franco Giuseppe, ad esempio (uociso a Tor di Valle). Tutti elementi, questi, che presupponevano un'organizzazione abbastanza efficiente, come infatti è risultato proprio dalla maxi-inchiesta che fino ad oggi ha portato all'arrestazione di ben 58 ordini di cattura contro pedine piccole e grosse dell'eversione nera a Roma. Vediamo i risultati più salienti dell'indagine, condotta da magistrati della Procura e dalla squadra politica della questura.

Le sigle e i «contatti»

Nell'ordine di cattura, tra le organizzazioni più in vista nell'attività eversiva di questi anni, figura il Fuan, l'appendice universitaria dei Movimen-

to sociale. I magistrati nell'ordine di cattura lo definiscono un «polo di attrazione giovanile», insieme ad una serie di gruppi dislocati nei quartieri «caldi» di Roma. A proposito del Fuan, c'è da tenere presente una notizia, pubblicata sul «Secolo d'Italia» di ieri, in cui la direzione nazionale dell'organizzazione esprime tutta la sua incondizionata solidarietà a Eligio Cacciola, uno degli arrestati per associazione sovversiva e banda armata. Cacciola fu, nel 1977, segretario nazionale del Fuan, e sotto la sua gestione sono passati tutti i personaggi di maggior spicco della destra, approfittando, diciamo, della «benevola commiserazione» del Msi. Gente del calibro di Fioravanti, Allibrandi, Soderini. Solo lo scorso anno Almirante ha deciso di «commissariare» la federazione romana del suo partito, dopo l'assassinio di Angelo Mancini, e ha accolto praticamente il vecchio gruppo del Fuan ormai troppo «sovversivo».

Armi e autofinanziamento

È grazie a quei collegamenti che i fascisti romani si sono ingegnati durante gli ultimi tre anni a riacquisire soldi, bombe, armi. Nell'elenco delle imprese banditesche, condizionate dalla stessa malavita, c'è in testa la rapina ormai famosa contro l'armatoria dei fratelli del 6 marzo 1978. Durante l'assalto cadde, sotto i colpi dell'orecchio, uno dei «capi storici» del NAR, Franco Anselmi. In suo nome i fascisti continuarono a furtare ed uccidere, secondo uno

«spirito di emulazione» che i magistrati romani hanno significativamente colto nell'ordine di cattura, come mai «per il superamento di riserve mentali circa il compimento di azioni più articolate ed impegnative». In pratica, molti di loro sono entrati in un meccanismo dal quale non sono più potuti uscire.

Tra gli altri «colpi» significativi c'è il furto di 72 bombe a mano SIGM compiuto il 17 maggio 1978 al poligono militare in provincia di Pordenone. Quegli ordigni servirono per decine di attentati ed assalti. Tra le rapine di autofinanziamento, ce ne sono elencate undici, quasi tutte andate in porto, con un botino complessivo di decine di milioni, in banche, laboratori di gioielleria, appartamenti e garage. Ma i fascisti non hanno disdegnato «colpi» meno eclatanti, come negli alimentari, dove le auto erano fregate, e così via addestrandosi.



Le foto di Cacciola, Allibrandi e Fioravanti e sopra le armi trovate nel covo del Prenestino

Una convenzione con l'azienda è stata firmata dalla USL Roma 10

La salute in fabbrica: alla Fatme il primo servizio di prevenzione

È la prima fabbrica a Roma, e sicuramente del centro-sud, ad avere un servizio di assistenza preventiva ed igiene del lavoro. Una riunione dei dirigenti e delle aziende, a quanto dice l'Unità sanitaria, ha firmato la convenzione con l'azienda. Una giusta considerazione per tutti i lavoratori, che finora hanno dovuto affidarsi ai contatti dell'ENPI e del medico aziendale. E se lo ricordano bene, gli operai della Fatme, questo periodo: dure lotte per eliminare dai reparti i fattori più pesanti di nocività, per l'installazione di meccanismi di sicurezza per le presse, per i sistemi di aspirazione nei reparti di saldatura. Cose elementari che però valevano anni di vita in più, strappate con l'ostinazione e la forza di volontà del consiglio di fabbrica.

La prevenzione. Una parola sconosciuta, la cui ignoranza è costata malattie professionali, se non addirittura la vita a tanti lavoratori esposti quotidianamente a sostanze nocive in ambienti malsani e insicuri.

Le statistiche nazionali indicano, per l'anno 1978 (sono gli unici dati disponibili) oltre un milione di infortuni (di cui 121 mortali) nell'industria e quasi 200 mila (di cui 820 mortali) nell'agricoltura, nonché oltre 66 mila malattie professionali. Le cifre sono impressionanti ma sicuramente inferiori alla realtà. È l'unico modo efficace e sicuro per stroncare un fenomeno sempre più preoccupante nei paesi a capitalismo avanzato è la prevenzione. Lo studio, la ricerca, l'approfondimento delle cause di alto rischio in fabbrica e in tutti i luoghi di lavoro dove è presumibile che le materie impiegate e i processi lavorativi sono un attentato alla salute dell'uomo.

La Fatme S.p.A. gestisce, fra altri, uno stabilimento industriale sulla via Anagnina,

per la fabbrica di apparecchiature telefoniche e materiale elettrico dove vi si svolgono lavorazioni di verniceria, trattamenti galvanici, di stampaggio di materie plastiche, di saldatura, di stampaggio ed altre per le quali c'è l'obbligo di sottoporre i lavoratori interessati a visite mediche preventive periodiche. Grazie dunque all'impegno del consiglio di fabbrica e alla sensibilità del comitato di gestione della Unità sanitaria si è riusciti ad avviare a una convenzione con l'azienda dove corrispondere alla USL per il servizio prestato: 5 mila lire per ciascun lavoratore nel caso di indagini intensive o globali; 5.000 lire per ogni accertamento periodico (alla prima visita), 4.000 lire per le visite successive. Per le indagini sanitarie di base (anatomica, ginecologica, esame urina ecc.) e per quelle «mirate» (rischio di «mappatura» dei rischi; visite mediche periodiche

e gli accertamenti previsti. La USL una volta in possesso dei dati li trasmetterà all'azienda, al sindacato e a ogni singolo lavoratore. La Fatme, da parte sua, dovrà fornire l'elenco delle sostanze adoperate nelle lavorazioni e tutti gli elementi relativi alla modalità e alle condizioni di svolgimento del lavoro. Inoltre la fabbrica dovrà consentire ai tecnici del servizio di accedere nei reparti.

Nella convenzione che ha la durata di un anno, sono stabiliti anche i compiti che l'azienda deve corrispondere alla USL per il servizio prestato: 5 mila lire per ciascun lavoratore nel caso di indagini intensive o globali; 5.000 lire per ogni accertamento periodico (alla prima visita), 4.000 lire per le visite successive. Per le indagini sanitarie di base (anatomica, ginecologica, esame urina ecc.) e per quelle «mirate» (rischio di «mappatura» dei rischi; visite mediche periodiche

L'accordo prevede interventi sull'ambiente di lavoro, visite periodiche e accertamenti

Un questionario elaborato insieme con il Consiglio di fabbrica

Il servizio utilizzerà le strutture pubbliche.

Il lavoro in fabbrica è già cominciato. La USL insieme con la commissione Ambiente del C.I.P. ha elaborato un questionario per una prima descrizione delle condizioni ambientali e di lavoro nei reparti (mappatura grezza). Sono in fase di stampa opuscoli informativi sulla nocività in fabbrica per avviare un processo di conoscenza da parte di tutti gli addetti. Sono anche cominciate le visite periodiche, a partire dai reparti dove per legge sono prescritte le visite triestrali che poi saranno estese a tutti i lavoratori esposti a rischio. Un processo che darà i suoi migliori frutti solo quando tutti, all'interno della azienda saranno consapevoli dell'importanza di questa conquista e parteciperanno attivamente alle iniziative per difendere attivamente la propria salute.

Bloccati 300 milioni per il Laboratorio di San Benedetto

Acque minerali: si consorziano Anticoli Corrado e Marino Equo

Il comitato di controllo ne ha combinata un'altra delle sue. Ha bocciato una delibera del consiglio provinciale con cui veniva decisa una garanzia fiduciaria di 300 milioni per il Laboratorio di San Benedetto di Subiaco, un'azienda tessile da tempo in crisi.

È una decisione grave e incontestabile — ha detto il vicepresidente della Provincia, Angelo Marroni —. L'iniziativa infatti permetterebbe di salvare il Laboratorio e di salvaguardare i trevizi occupazionali. Ma anche questa volta — ha concluso Marroni — il comitato di controllo sugli atti degli enti locali si pone l'obiettivo primario di ostacolare la giunta di sinistra di Palazzo Valentini.

Arrestati due jugoslavi, falsi ambasciatori

Arrestati due jugoslavi, falsi ambasciatori

Due pregiudicati jugoslavi, più volte espulsi dall'Italia, che si erano spacciati per funzionari dell'ambasciata jugoslava presso il Quirinale per farsi stampare da una tipografia 300 libretti di circolazione ed altrettanti bolli assicurativi, sono stati arrestati dagli agenti dell'ufficio stranieri della questura agli ordini del dottor Isacra.

I due, Vaso Bosozok di 29 anni e Mili Berisa di 40 anni, entrambi da Pristina, sono stati catturati quando si sono presentati nella tipografia Oster di via Lucca convinti di poter tranquillamente ritirare il materiale ordinato.

Dovranno rispondere di falsità continuata e di tentata truffa.

Rinascita

Se si vogliono capire e interpretare ogni settimana gli avvenimenti della politica, dell'economia, della cultura.